

La vita dopo le sbarre

Sono libero! E adesso cosa faccio? Sembra un controsenso, invece no: è la domanda che assilla chi ha scontato la galera ed è "fuori", ma non sa più dare un significato alla sua libertà. Stando ai dati ufficiali, i 208 istituti penitenziari italiani ospitano 67.174 detenuti – contro una capacità ricettiva ufficiale di 45.551 posti –. Gli stranieri sono un terzo (Ministero della Giustizia, aggiornamento al 31 maggio 2011).

Bastano questi dati a fare intuire oceani di problemi, a cominciare dal sovraffollamento. Questioni all'esame di numerosi tavoli di confronto e convegni organizzati di recente in Piemonte, con il decisivo contributo di don Domenico Ricca, cappellano dell'istituto penale minorile Ferrante Aporti di Torino. Su tutte, spicca la difficoltà di chiudere con il passato. Molti si trovano dietro le sbarre da diversi anni e quando escono inizia una nuova tragedia: non sanno dove andare, non hanno i soldi per il pullman, tanto meno per mangiare. Sono soli, e il ritorno alla delinquenza diventa un passo quasi auto-



matico. Quasi. «Non c'è mai un detto che valga per tutti i carcerati, come: "Sono tutti irrecuperabili". Al loro interno le carceri sono dei "microcosmi" o "spaccati" della vita della società esterna, cioè con presenza, per esempio, di persone con ampie possibilità di denaro e di altre, invece, senza fondi. C'è chi alle spalle ha

▲ *Lunghi corridoi cupi e sbarre isolano i detenuti da un mondo dove, scontata la pena, è sempre più difficile reinserirsi. Un mondo che poco conosce la realtà del carcere e l'importanza di sostenere chi come i cappellani e i volontari si adoperano per mantenere viva la speranza in un futuro diverso.*

© Flickr

una famiglia, e chi non ha nessuno e così via», spiega don Piero Stavarengo, cappellano della casa circondariale Lorusso e Cutugno di Torino.

Senza famiglia

Chi però ha ancora una famiglia ad attenderlo e può permettersi di spendere dei soldi è la minoranza. Per quanti provengono da contesti di droga, emarginazione, immigrazione, non esiste una vita in cui reinserirsi. Una volta usciti, s'infilano di nuovo in ambienti sbagliati, perché sono gli unici che conoscono. «Il carcere oggi non può migliorare le persone – constata don Sandro Spriano, cappellano della casa circondariale di Rebibbia Nuovo Complesso –. Non bisogna meravigliarsi del forte turn over. Non c'è una

qualifica o vocazione a fare il detenuto. Si cambia una volta dentro. In cella non c'è libertà né di movimento né di espressione».

Uno degli effetti peggiori è la perdita della consapevolezza di ciò che si è fatto. Così, l'omicidio diventa una sem-



Particolarmente delicata la situazione dei minori e dei giovani che si trovano dietro le sbarre. Per loro è importante capire che non sono degli "irrecuperabili", ma che possono ancora mettersi in gioco positivamente.

© Suzanne Tucker - Shutterstock

© Klaus-Peter Adler - Photopress



ventarlo – partendo da un percorso di omicidio. Il sostegno spirituale è stato determinante. «Scommettendo su di loro, seguendoli, hanno iniziato a ricostruire su nuove basi l'esistenza spezzata», dice don Spriano.

Una ricetta uguale per tutti non c'è. Ma, nota don Staverengo, «le carceri devono essere sempre meno "non conosciute" e sempre più aiutate anche dai singoli cittadini. In che modo? Favorendo iniziative come i beni prodotti ormai da un buon numero di carceri; con un volontariato competente, anche solo all'esterno con raccolte di vestiario, di prodotti per la pulizia e per l'igiene, etc...». Resta fondamentale il ruolo di famiglie e amici. Perché, conclude il cappellano del Lorusso e Cutugno: «Quanti sono riusciti a ricostruirsi un'esistenza buona, e per fortuna ce ne sono diversi, hanno molto sofferto e faticato, e quasi mai da soli».

Luca Mazzardis

redazione.rivista@ausiliatrice.net



plice disgrazia e la condanna un errore giudiziario.

E la redenzione? «I problemi di coscienza, il desiderio di riscatto, sono frasi che si sentono, ma solo dopo aver ricevuto degli stimoli – spiega don Spriano –. In carcere la giustizia non è pagare il debito con la società, bensì recuperare il conflitto interiore. Sono riflessioni proposte di rado in prigione. Ma quando lo si fa, si comincia a ripensare la propria vita».

Non lasciamoli soli

Forse sta qui la risposta alla domanda iniziale. Di recente, a Rebibbia hanno deciso di seguire questa via, ad esempio, due giovani di 32 anni – uno libero da poco, l'altro in procinto di di-

© Suzanne Tucker - Shutterstock

© Andres Rodriguez - Photopress

